

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XX (2017), n. 19 (2)
ISSN 2038-3215



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XX (2017), n. 19 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione

DANIELA BONANNO, SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, ALESSANDRO MANCUSO, VINCENZO MATERA, MATTEO MESCHIARI, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Segreteria di redazione

GIANPAOLO FASSINO, SERENA GARBOLINO, LUCA GHIARDO, SEBASTIANO MANNIA

Impaginazione

ALBERTO MUSCO (OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI)

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA (†)

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS (†)

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



Editoriale

5 Editoriale

Managing Global Social Water

9 Elena Bougleux, Nadia Breda, *Managing Global Social Water. Ethnography of Emerging Practices in the Anthropocene*

13 Elena Bougleux, *A River that Divides. Climate Change Perspectives and Historical Accounts in Southern India*

27 Nadia Breda, *The two Hydrogens. Water in an Anthroposophical view, facing up to the Anthropocene*

47 Linda Johnson-Bell, *Wine or Water? Viticulture's Global Water Footprint and Irrigation: an Unaffordable Luxury*

69 Paolo Gruppuso, *Geologic and Historical, Surface and Depth. Entanglement of Water and Temporality in a contested Wetland of Agro Pontino*

81 Rita Vianello, *Global Climate Changes in Venice Lagoon. The Phenomenon of "acqua alta" and the Perception of the Safeguards Works*

97 Silvia Lelli, *Fourth Landscape in the Anthropocene. Artethnographic Findings from a Mediterranean Waterfront*

Lavoro e vita nella contemporaneità'.
Una prospettiva antropologica fra
trasformazioni globali e strategie di resistenza

123 Fulvia D'Aloisio, *Introduzione.*

Lavoro e vita nella contemporaneità: note antropologiche sulla crisi di un valore fondante

135 Simone Ghezzi, *L'artigiano flessibile. Note sul lavoro nel distretto della produzione del mobile in Brianza*

143 Francesco Bogani, *Autotrasporto, supply chain e democrazia. Il caso etnografico di un'azione sindacale nel campo della logistica*

151 Tommaso India, *Il processo di deindustrializzazione della FIAT di Termini Imerese. Potere, sindacato e trasformazioni identitarie*

161 Franco Lai, *Spazi del lavoro, spazi del tempo libero. Una riflessione sulla trasformazione dei luoghi della produzione industriale in luoghi per il tempo libero in Sardegna*

173 Fulvia D'Aloisio, *Tra la Germania, l'Abruzzo e l'Emilia. Transiti di lavoro e competenze nell'insourcing della scocca in carbonio in Automobili Lamborghini*

185 Sabrina Perra, *Trasformazioni del lavoro, Jobs Act e disuguaglianze sociali in Italia. Riflessioni critiche*

197 Massimiliano Delfino, *Stabilità, flessibilità e precarietà del lavoro. Il Jobs Act nel contesto europeo*

Leggere - Vedere - Ascoltare

205 *Etnografie del contemporaneo III: le comunità patrimoniali*, AM Antropologia Museale, Rivista della società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici, anno 13, numero 37/39, 2015-2016

208 ANTONELLO RICCI, *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Milano, Franco Angeli 2016

211 Abstracts

Fulvia D'Aloisio

Introduzione.

Lavoro e vita nella contemporaneità: note antropologiche sulla crisi di un valore fondante

*Campi contigui e intersezioni di oggetti.
Un punto di vista sul lavoro dell'era della flessibilità*

Non si può parlare ancora, nell'antropologia italiana contemporanea, di un vero e proprio ambito autonomo per l'antropologia del lavoro, quanto meno configurato con insegnamenti accademici e riviste dedicate, come è possibile riscontrare ad esempio negli Stati Uniti. Qui, la rivista *Anthropology of Work*, che ha iniziato il suo percorso nel 1980 in seno all'*American Anthropological Association*, vanta già quasi un quarantennio di pubblicazioni, con una forte vocazione internazionale ed una ampia apertura interdisciplinare. È indubbio che l'oggetto lavoro si colloca, come altri ma forse anche più, al centro di molteplici intersezioni teoriche e di altrettanti campi disciplinari, quali la sociologia, l'economia, le scienze dell'organizzazione e quelle propriamente aziendali (ancora una volta economia e sociologia). Allo stesso tempo, la questione del lavoro si intreccia di frequente con molteplici ambiti di studi antropologici che hanno un oggetto diverso, o diversamente definito, come l'antropologia economica, l'antropologia delle migrazioni e delle forme di mobilità, l'antropologia politica e quella dell'ambiente.

La questione dei confini dell'ambito di studio, che interessa sempre più gli studiosi nel definire gli oggetti di ricerca, può essere efficacemente rappresentata attraverso le parole della recente pubblicazione di Eriksen:

Oggi le persone costruiscono relazioni internazionali o locali, e siamo tutti connessi tramite una economia globale sempre più integrata, la minaccia planetaria del cambiamento climatico, le speranze e le paure di una politica fortemente identitaria, il consumismo, il turismo e la fruizione dei media. Sicuramente la nostra non è una società mondiale omologata, dove tutto sta diventando uguale. Eppure, nonostante le diversità e le disuguaglianze proprie dell'inizio del XXI secolo, stiamo lentamente imparando a partecipare a un dialogo comune, riguardante l'umanità e la sua direzione (Eriksen 2017: 6).

Più avanti, Eriksen assume prospettive critiche di notevole interesse verso la disciplina antropologica, ammettendo che l'Antropologia «stenta a fare i conti col mondo attuale», o che «ha bisogno dell'aiuto, tra l'altro, di storici e sociologi», come pure l'idea che l'astensione dal giudizio morale, caposaldo fondativo del relativismo, non consente più oggi di collocare gli «altri» su una scala etica differente rispetto alla nostra (*ibidem*: 6,7). Non si intende qui discutere nel merito del denso lavoro di Eriksen, ma soltanto rilevare che viviamo all'insegna di quel cambiamento accelerato che costituisce il filo rosso della sua riflessione: un cambiamento che comporta un'accelerazione della crescita, in primis della popolazione mondiale, e parallelamente di attività umane, di tecnologie (soprattutto comunicative), del commercio e delle attività economiche, che nel loro insieme pongono complessi problemi di equilibri sociali ed ambientali. Da un altro punto di vista disciplinare, il demografo Livi Bacci arriva a conclusioni per molti versi riconducibili al discorso sopra accennato: nella sua efficace metafora del pianeta stretto, tiene assieme riflessioni preoccupanti sulla crescita incontrollata della popolazione mondiale, sul perdurare della fame e della malnutrizione per una parte significativa della popolazione complessiva e, al pari di Eriksen, sul consumo eccessivo di energia e di materie prime non rinnovabili, con un forte impatto ambientale (Livi Bacci 2015).

Nella prospettiva di questo dossier, *Lavoro e vita nella contemporaneità. Una prospettiva antropologica fra trasformazioni globali e strategie di resistenza*, si intende tracciare un focus antropologico sul lavoro, attraverso esperienze circoscritte a casi-studio etnografici inerenti il lavoro manifatturiero e terziario, che hanno subito trasformazioni sotto l'influsso del neoliberismo e della divisione internazionale del lavoro; saranno anche presi in considerazione comparti di attività e siti produttivi interamente trasformati nella loro vocazione economica, o addirittura dismessi; infine si analizzerà il caso (per molti versi atipico) di una multinazionale allocata in Italia, che introduce modelli organizzativi e di relazioni industriali divergenti dalla tradizione na-

zionale. Un percorso dunque specifico e limitato ad alcuni casi, tra studiosi che concorrono a realizzare un focus dell'antropologia sulle trasformazioni del lavoro in ambito italiano, attraverso terreni di ricerca dislocati in varie parti della penisola. La prospettiva multidisciplinare, con due contributi, uno di ambito sociologico e l'altro giuridico, concorre alla definizione più poliedrica di un ambito di ricerca che non si lascia ingabbiare in una prospettiva monodisciplinare.

In questa introduzione, oltre a presentare il percorso tracciato dalle ricerche che compongono il fascicolo, si cercherà di fornire una pista di riflessione sul lavoro, sulla trasformazione dei suoi contenuti, dei rapporti di lavoro, sul tratto imperante della precarietà lavorativa, senza alcuna pretesa di esaustività e all'insegna dei limiti di spazio e di tempo, per certi versi stringenti, che la pubblicazione di una rivista scientifica richiede. In aggiunta a ciò, se dal punto di vista delle scienze sociali ci accingiamo ad analizzare il tema del lavoro, sarebbe utile preliminarmente una postura autoriflessiva, che in qualche modo chiami in causa, alla maniera ampiamente tematizzata da Bourdieu (1992, 2003a, 2003b), il posizionamento dello studioso a più ampio raggio. Questo implica, di conseguenza, tenere in conto le regole e i vincoli dell'accademia attuale, la forma e l'entità dei nostri (ormai esigui) finanziamenti, le finalità del nostro lavoro, più o meno implicitamente condizionate e predeterminate dalle regole dell'accademia stessa; ma anche la definizione dei campi di ricerca e le domande per questi campi formulate (Foster 2013), nonché i destinatari dei nostri lavori e della nostra scrittura (Matera 2012, 2015). Come dire che la trasformazione neoliberalista propria della contemporaneità, che contraddistingue il lavoro prevalentemente manifatturiero e terziario oggetto dei saggi qui proposti, non lascia esente da talune, importanti trasformazioni il lavoro di ricerca sociale e la sua configurazione accademica: una questione su cui il dibattito antropologico in contesto europeo, nelle pubblicazioni e nei convegni, si va non a caso soffermando in maniera crescente¹.

Per tornare ad una prima definizione dei tratti portanti della trasformazione del lavoro nella contemporaneità, una delle parole-chiave è senza dubbio quella di flessibilità. Come rimarcato di recente dall'ILO (*International Labour Organization*):

La globalizzazione e il cambiamento tecnologico hanno entrambi contribuito alla richiesta di una maggiore flessibilità del lavoro. Allo scopo di essere produttive e competitive, le imprese necessitano di un certo grado di flessibilità, che consente loro di organizzare la produzione e di rispondere alle richieste di cambiamento del mercato. Co-

munque, è necessaria una protezione di base per la sicurezza dei lavoratori e per sostenere i livelli effettivi di diritti stabiliti. Mantenere l'equilibrio tra il bisogno di flessibilità del lavoro e la protezione dei diritti dei lavoratori è una questione impegnativa, specialmente durante il recente periodo di incertezza macroeconomica (ILO 2017a: 43).

Dal testo emerge una delle contraddizioni di fondo del capitalismo contemporaneo, che si è aperta con il cosiddetto superamento della fase fordista. Questa fase, comunemente estesa fino agli anni Ottanta del Novecento e conclusasi, come convenzionalmente si ritiene, con l'avvento del nuovo modello produttivo ispirato al toyotismo (Ohno 1993, Revelli 1992, Boyer 2007), aveva trovato nel paradigma fordista un punto forte che ne aveva fatto, dopo la Seconda guerra mondiale, un modello vincente da esportare presso altre economie industrializzate. Il cosiddetto compromesso fordista (Fumagalli 2006), forse il principale caposaldo della fase fordista, aveva dalla sua una sorta di accordo economico, con ricadute esistenziali importanti: ovvero un compromesso tra datore di lavoro e lavoratore in cui, mentre a livello organizzativo si chiedeva un lavoro subordinato alle esigenze d'impresa, si forniva in cambio una stabilità lavorativa e una continuità del reddito, che metteva fine all'intermittenza incontrollata del lavoro pre-taylorista. La flessibilità del lavoro attuale sembra delineare proprio il rischio di un brusco ritorno indietro, pur nelle mutate condizioni storiche ed economiche, che non consentono di assimilare momenti storici diversi.

È innanzitutto opportuno distinguere tra due diverse forme di flessibilità, come indicato nella letteratura, ovvero quella numerica e quella funzionale (Atkinson 1984, Smith 1997, in ILO 2017a: 43), anche definite, rispettivamente, come flessibilità esterna ed interna (Dore 2005: 48). Entrambe sono finalizzate, secondo la prospettiva della teoria economico-gestionale, al miglioramento dell'efficienza produttiva. Il primo tipo, la flessibilità numerica o esterna, praticata dalle imprese sotto l'urgenza di ridurre i costi del lavoro, si rivolge direttamente al volume del lavoro (cioè al numero dei lavoratori occupati), attraverso contratti a termine, di lavoro temporaneo, interinale e in somministrazione: una quota parte variabile, e in talune fasi crescenti, di lavoratori può essere quindi destinata a questo tipo di lavoro. Il secondo tipo di flessibilità, funzionale o interna, si riferisce ai processi attraverso i quali le aziende intervengono direttamente sul livello del *know-how* dei lavoratori, sulle loro competenze, sull'adattabilità di queste ai vari segmenti del processo produttivo. L'interscambio tra le due forme, come rimarcato da Dore (2005), è tutt'altro che lineare, non essendo chiaro agli stessi teorici azien-

dali se il sacrificio della flessibilità esterna (ovvero il lavoro svolto entro maggiori condizioni di sicurezza occupazionale) incida positivamente sulla flessibilità interna, o se viceversa l'effetto sia contrario (un buon esempio potrebbe essere il dibattito pubblico ricorrente in Italia sulle "garanzie" del pubblico impiego e sulle ricadute di queste sull'efficienza).

Tralasciando questi aspetti di sicura rilevanza per il lavoro, ma di altro ambito di competenza rispetto al discorso qui condotto, possiamo ricordare che, stando al glossario delle parole chiave del lavoro contemporaneo accuratamente messo insieme da Gallino, il termine flessibilità, applicato al caso italiano, si è piuttosto configurato, negli interventi politico-legislativi sul lavoro, attraverso interventi in favore dell'uso della flessibilità di tipo esterno: la nostra legislazione recente ne ha infatti facilitato l'uso sia nel lavoro in entrata che in uscita, nell'idea che questo avrebbe favorito l'occupazione in Italia, accrescendone il tasso nazionale, collocato al di sotto della media europea (Gallino 2014, Mania in Gallino 2014: 98). In realtà, come chiarito da Mania, nel caso italiano né il pacchetto Treu, né la legge Biagi, né la legge Fornero hanno innescato questa spirale virtuosa; e possiamo aggiungere, come descritto dal giurista Delfino e comprovato dalla sociologa Perra in questo numero, che considerazioni analoghe possono essere fatte anche per l'ultimo provvedimento legislativo in materia di lavoro (Jobs Act: Delfino *infra*), supportate dai dati sugli assetti del mercato del lavoro attuale (Perra *infra*).

Negli intenti della prospettiva che qui si assume, e che si prefigge un focus specificamente antropologico, è piuttosto il correlato sociale e culturale della flessibilità lavorativa che ci interessa e che ci chiama in causa, ovvero gli esiti che essa produce sugli orizzonti cognitivi e di valori dei soggetti sociali, quindi la crisi, la decostruzione, la frammentazione di questi orizzonti; il che comporta, parallelamente, la ricognizione e la ricostruzione, attraverso l'etnografia, dei processi e delle strategie che i soggetti mettono in atto per la ricostruzione, ricomposizione, riattivazione di quegli orizzonti cognitivi e di valori disgregati, cioè concretamente per tenere insieme identità mutevoli e sfaldate, per ricomporre le pratiche di una quotidianità messa a dura prova da cambiamenti repentini, da perdita o rischio di perdita di posizioni lavorative (e quindi contesti di appartenenza e relazioni sociali), dalla riduzione di sicurezza materiale e di status sociale. A questo proposito, possiamo nuovamente disporre di una nozione-chiave, adeguatamente descrittiva delle condizioni dei soggetti sociali a vario titolo coinvolti nelle forme della flessibilità: la nozione di precarietà. Si tratta di una categoria che ha pervaso la recente letteratura sul lavoro, e che si applica con

adeguatezza, sempre più, anche a quelle categorie di lavoratori che in origine venivano definiti come forza lavoro centrale: quella parte che solo qualche decennio fa veniva considerata più garantita, quanto a sicurezza del lavoro, trattamento economico, orari, tutele, e che ora subisce un'erosione della propria posizione (Negrelli 2013).

Molte ricerche, sociologiche (Nannicini 2002, Perrotta 2011, Piccone Stella 2009, Sacchetto 2009, Sacchetto, Vianello 2013) e antropologiche (Fontefrancesco 2013, India 2017, D'Aloisio, Ghezzi 2016, Rimoldi 2017), si sono concentrate recentemente in Italia sulla precarietà quale esito, variamente declinato, delle caratteristiche del lavoro contemporaneo. Tali ricerche analizzano aspetti ed esiti delle trasformazioni produttive, delle leggi di *deregulation* e della crescente flessibilità del lavoro, dello scarso supporto del welfare al lavoro precario, con un'attenzione rivolta anche alle pratiche crescenti di *outsourcing* da parte delle imprese, e dunque alla disuguaglianza delle condizioni lavorative su scala globale. Maggiore attenzione a questi temi è stata invece rivolta da più tempo negli studi africanisti, e più in generale in quelli svolti oltre i confini nazionali, dove il tema del lavoro è intrecciato più esplicitamente ai rapporti di dipendenza tra aree del mondo rispetto ai "centri" del capitalismo mondiale, talvolta considerando anche il contributo di politiche esterne di intervento umanitario, quali vettori di processi di riproduzione delle disuguaglianze (Viti 2007, Solinas 2007, Vignato 2010).

Va anche ricordato che alla precarietà lavorativa, intesa quale altra faccia della flessibilità operata dalle imprese, corrisponde anche una dimensione crescente di lavori dequalificati, a bassa paga e con alti livelli di sfruttamento, che concorrono nel loro insieme a svuotare la dimensione lavorativa della sua pregnante caratteristica di pilastro della sicurezza materiale e di vita (Ehrenreich 2001). Come è noto, a livello globale questa stratificazione di disuguaglianze lavorative segue in maniera netta le linee "etniche" e di genere (Sherif-Trask 2014).

Proprio questo ultimo punto, ovvero la funzione del lavoro quale fondamento della vita e della sicurezza materiale, ma anche dell'identità sociale, rappresenta uno degli aspetti di rilevanza antropologica qui individuato come fulcro dell'analisi: è infatti con questa rottura, o se si preferisce con la dissoluzione progressiva di questa dimensione propria del "secolo del lavoro" (il Novecento, Accornero 2000), che il senso (significato e valore) del lavoro precario deve fare i conti. La felice espressione di lavoro maiuscolo (Accornero 2000: 9), che a sua volta richiama quella di lavoro per eccellenza di Negri (1988), era stata coniata da Accornero all'inizio del XXI secolo, proprio per marcare il

connotato del secolo trascorso, in cui abbiamo assistito progressivamente all'accorciamento del tempo di lavoro e delle vite lavorative (di pari passo con il rafforzamento dei diritti), e così alla saturazione delle vite lavorative, che dal lavoro traevano piena sicurezza e identificazione. Già agli inizi degli anni 2000, quando Accornero scriveva ben prima della crisi del 2007-2008 che ha ulteriormente inasprito la precarietà, egli sosteneva che:

Il secolo del Lavoro è finito con una grande delusione perché la società dell'industria, dopo essere giunta alle soglie del pieno impiego e averlo quasi raggiunto, non è riuscita a mantenerlo. [...] Ma quel traguardo di impieghi stabili a tempo pieno – un posto, un lavoro, un'impresa – è ormai insidiato da nuovi modi di lavorare; è accerchiato da forme di non lavoro e di lavoro altro; è messo in causa da forme di attività che non sono del tutto subordinate né del tutto autonome (Accornero 2000: 75).

In realtà, la prospettiva teorica che affronta nelle scienze sociali queste trasformazioni del lavoro è più antica e risale alla fine degli anni Ottanta, quando prima Gorz (1992), poi Rifkin (1996), seguito da Beck (2000) cominciano a ragionare su un mondo del lavoro in radicale trasformazione: secondo Gorz (1992), con un accento particolarmente concentrato sul distacco tra lavoro e vita, nella misura in cui il nesso della produzione per l'autoconsumo era stato spazzato via dalla spirale salario/consumo, che aveva inasprito la meccanizzazione non solo del lavoro ma dello stesso lavoratore; secondo Rifkin (1996), con la denuncia allarmata della scomparsa del lavoro manifatturiero a seguito della meccanizzazione della produzione; da ultimo, secondo Beck (1999), attraverso l'idea di una società polarizzata tra detentori e non detentori di un posto di lavoro, con gravi conseguenze anche per la tenuta democratica dei sistemi politici. Troviamo in tutti questi autori una capacità di preconizzare nuove criticità del lavoro, che si sarebbero delineate con chiarezza nella direzione dell'accrescimento della precarietà alla svolta del secolo. Troviamo inoltre in essi lo sforzo di proporre percorsi alternativi alle linee di tendenza del capitalismo neoliberista ai suoi albori, come quelli proposti da Beck, che suggeriva una configurazione del lavoro meno direttamente legata all'economia e più orientata all'impegno civile, o da Gorz, che si richiamava esplicitamente al ruolo proprio della sinistra nell'impedire il dominio di una sfera di attività, quella economica, sulle tutte le altre. Queste prospettive, nel loro complesso, precorrono teorie più strutturate, ma forse non maggiormente convincenti, come la teoria della decrescita, della diminuzione programmata del livello materiale della vita, volta

alla demistificazione dell'idea neoclassica che vede la produzione economica e la crescita come prive di limiti ecologici (Latouche 2007).

Queste teorie consentono di estendere e di problematizzare meglio la nozione di precarietà, rendendo evidente come essa sia facilmente estendibile dalla dimensione economica a quella ambientale, fino a quella esistenziale a tutto tondo, secondo una circolarità di problemi e di sfere di analisi che, come detto in apertura, è sempre più difficile separare.

Lungi dagli intenti di quest'analisi discutere la praticabilità, l'efficacia o anche semplicemente la possibilità stessa di disegnare percorsi alternativi alla fase attuale del capitalismo; piuttosto ci limitiamo agli esiti che l'economia vigente determina nelle esistenze dei lavoratori, in una serie di casi studio condotti con metodo etnografico. In funzione di questo obiettivo più minuto, si intende rimarcare che, nel rapporto ILO già citato viene significativamente introdotta (già nel sottotitolo) la nozione di «lavoro dignitoso» (*decent work*, ILO 2017a). Nello sviluppare questa nozione, il rapporto si richiama all'idea delle imprese sostenibili, che l'*International Labour Organization* promuove fin dal 2007 e che è recentemente divenuta obiettivo costitutivo dell'agenda 2030 delle Nazioni Unite: l'idea di sostenibilità delle imprese pone a sua volta al centro della più nota nozione di sviluppo sostenibile proprio il ruolo delle imprese, delle loro scelte, delle forme con cui perseguono la profittabilità, delle scelte operate nell'organizzazione del lavoro. Al di là delle dichiarazioni di intenti, tuttavia, il rapporto si è prefisso di raccogliere e diffondere dati sulle imprese che realmente investono in sostenibilità della loro forza lavoro «attraverso la formazione professionale, promuovendo eguaglianza nelle opportunità di occupazione, protezione e diritti alla sicurezza dei lavoratori – così come investendo in altri importanti fattori di produzione [...] senza sacrificare la creazione di occupazione dignitosa» (ILO 2017a: III).

Il richiamo all'occupazione dignitosa, oltre ad essere una linea programmatica, è dunque un aspetto della dimensione lavorativa prescelto dai ricercatori dell'ILO quale focus, nell'implicita considerazione – sembra si possa dire – che nelle imprese si diano opportunità di occupazione e forme di lavoro non sempre e non solo improntate ad una dignità ampiamente intesa: una dignità per la quale invece non devono mancare, sostiene sempre il rapporto, il supporto delle politiche nazionali e internazionali e l'attenzione degli organismi di osservazione del lavoro.

La riflessione antropologica sul lavoro globale

La genesi della definizione di un campo di studi

rivolto al lavoro, nella sua forma prettamente collegata alle imprese, può essere collocata negli anni Novanta in Francia, nell'ambito di una più ampia riflessione sull'antropologia definita della modernità o del presente. In quest'ambito, studiosi quali Althabe, Hours, Selim, Augé, in stretta derivazione dagli studi di Balandier, cominciano a delineare prospettive teoriche e a perfezionare metodologie di ricerca (per prima l'etnografia), esplicitamente rivolte alla società francese contemporanea.

Nel 1991 Selim e Sugita avevano pubblicato un numero del *Journal des Anthropologues*, la cui introduzione si intitolava *Percorsi etnologici nell'impresa*. In questo fascicolo gli autori, ammettendo con chiarezza che l'oggetto proposto costituiva una rottura con l'oggetto classico dell'etnologia, rimarcavano la focalizzazione di questa prima riflessione sugli aspetti metodologici, finalizzati a studiare l'impresa e il lavoro: quindi innanzitutto la questione dell'abbattimento di un baluardo, quello della distanza culturale, dal momento che i nuovi studi richiedevano di immergere l'antropologo nel mondo degli affari, cioè in un mondo «che rimane connotato nell'immaginazione soprattutto dall'irriducibile antinomia degli "oppressori" e degli "oppressi"» (Selim, Sugita 1991: 11).

Al contempo, gli autori ricercavano un punto d'equilibrio tra il rischio per l'etnologo di piegarsi alla cultura dell'impresa e al suo culto, e la domanda di un intervento antropologico proveniente dalle imprese, ma anche dalla società, data la stretta permeabilità che ogni impresa intrattiene con il contesto sociale. Oltre a ciò, emergeva la preoccupazione per la commistione del lavoro antropologico con particolari sponsor, che avrebbero potuto riutilizzare i risultati di ricerca, e più in generale la preoccupazione, anch'essa diffusa, per la connessione problematica tra ricerca di base e ricerca applicata: un problema che si riconnetteva direttamente alla questione dell'accesso al campo, ovvero se questo dovesse avvenire in maniera autonoma, senza rispondere a una domanda dell'impresa, o viceversa a partire da una domanda aziendale, in cui è l'impresa a scegliere la collocazione dell'antropologo. In questa prospettiva gli autori vedevano nell'impresa un terreno in grado di funzionare da cerniera tra la ricerca nei paesi industriali e nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, con la possibilità di aprire, attraverso questa comparazione, nuove piste di riflessione sulle società contemporanee a tutto tondo.

Alcuni anni dopo le questioni di fondo non sembravano ancora risolte. In particolare, Althabe segnalava due diverse tendenze: da un lato lo sviluppo di una «pratica analogica», che si rivolge all'utilizzo di nozioni e concetti elaborati per l'etnologia dei paesi lontani, trasferiti e utilizzati per i

fenomeni del presente; dall'altro la riproduzione di un modello epistemologico che trasforma i soggetti in un universo estraneo al ricercatore, praticata scegliendo soggetti il più possibile lontani da sé, minoranze etniche, classi popolari, periferie urbane (Althabe, Selim 2000: 5 e sgg). Col senno di poi, entrambe queste prospettive possono apparirci in parte limitate, in parte fuorvianti, e tuttavia sono indicative del grande sforzo di trasformare una scienza orientata verso mondi esotici in una scienza di casa propria, dinanzi al permanere di molteplici resistenze da parte degli studiosi, a cui Althabe fa esplicito riferimento.

Nei due numeri del *Journal des Anthropologues* dedicati all'impresa (1996, n. 66/67), Selim si richiama alla riflessione iniziata nel numero del 1991, per reclamare la necessità di spostare la prospettiva dalla problematica del lavoro a quella dell'impresa nella sua interezza e complessità, e con essa allo strato degli imprenditori. Al contempo, l'autrice rinnova una prospettiva fortemente riunificante, che intende tenere insieme l'antropologia di mondi lontani e quella, per così dire, di casa nostra; inoltre, al di là delle imperanti teorie della dipendenza (con esplicito riferimento alla realtà africana), ritiene necessario ripensare i rapporti economici in una specifica prospettiva. Come l'autrice specifica, «questo lavoro, nel suo insieme, cerca di riposizionare i rapporti di produzione e scambio che strutturano il mondo degli affari dentro il quadro di rapporti sociali più globali, per rivelare le "logiche pratiche" che governano le scelte decisionali e contribuiscono all'ancoraggio degli imprenditori e delle imprese all'interno dei contesti locali, nazionali o internazionali» (Selim 1996: 15). Nello stesso numero della Rivista, anche Copans ribadisce la necessità per l'antropologia di mettere a frutto il suo patrimonio di studi, soprattutto sul cosiddetto terzo mondo, per studiare il lavoro, mantenendo però aperto il dialogo con le discipline sociologiche che di questi temi, lavoro e impresa, si occupano con approccio diverso da tempo (Copans 2016).

Per venire a tempi più recenti, nella breve sintesi richiesta da questa introduzione, la riflessione su questo tema in Francia assume una curvatura interessante, se pensiamo che il titolo del fascicolo 152/153 pubblicato nel 2004 da Didry, Selim e altri autori è titolato provocatoriamente: «La globalizzazione non esiste» (Didry *et al.* 2004). Contestando la genericità dell'etichetta di post-fordismo, quale indicazione vaga di una dinamica di trasformazione del capitalismo in un momento dato, gli autori ricordano che «proprio come le congiunture precedenti, la situazione attuale non può essere ridotta a una forma unica della relazione capitale lavoro [...] ma rivela una diversità delle sue forme. [...] Per quanto sottomesso alla generaliz-

zazione di un requisito di redditività, ciò che comunemente denominiamo lavoro ricopre, *de facto*, una pluralità di situazioni concrete sia per gli attori stessi, sia per i ricercatori che cercano di individuarne il divenire e gli sviluppi» (Didry *et al.* 2004: 10-11). L'idea proposta da questi autori sembra così collegarsi per certi versi al dibattito sulla polverizzazione del lavoro, collegabile tanto alla dispersione territoriale delle imprese, quanto alle delocalizzazioni della produzione e alle catene di valore globali (Dore 2005, Crouch 2011, Standing 2011, Gereffi 1999).

Così Didry e gli altri ci ricordano le tre dinamiche fondamentali per un'analisi del lavoro globalizzato: in primo luogo, la disponibilità di mano d'opera formata e sfruttabile che costituisce attrazione per investimenti industriali a basso costo, prima destinati ai paesi cosiddetti sviluppati, con la conseguente generazione di sconvolgimenti sociali su ampia scala, che richiedono di essere analizzati. In secondo luogo, la crescita progressiva dell'innovazione, dei livelli immateriali del lavoro e della conoscenza, che costituiscono i nuovi criteri della divisione del lavoro. Terzo ed ultimo, quello delle resistenze e delle contraddizioni che si manifestano, al pari di ogni altra epoca, all'interno dei processi del lavoro, e che rischiano sempre più di essere occultati anche dalle scienze sociali, sotto il velo di grandi processi come la terziarizzazione, il post-fordismo, l'incertezza della nuova società post-industriale. Riassumendo, il monito di questi autori riguarda sia l'attenzione alle facce molteplici ed eterogenee dei processi lavorativi nella fase attuale del capitalismo, sia una più attenta postura critica contro il carattere, presunto ineluttabile, delle trasformazioni del capitalismo stesso.

Uscendo dall'ambito francese, alcuni volumi collettanei, in ambito britannico e statunitense, si sono distinti in questi ultimi anni per aver raccolto e comparato ricerche internazionali sul tema del lavoro (Mollona, De Neve, Parrry 2009, Kasmir, Carbonella 2014, Narotzky, Goddard 2017). Si farà qui cenno ad alcuni snodi teorici che le relative introduzioni ai volumi succitati hanno posto in campo e offerto alla discussione².

Nell'introduzione alla raccolta di studi *Industrial Work and Life*, cui ci ispiriamo in qualche modo nel titolo di questo fascicolo tematico, Mollona non solo considera il ruolo centrale dell'etnografia nel cogliere le forme variegate del capitalismo contemporaneo nelle sue diverse localizzazioni, ma intende anche rimarcare, sulla scia della filosofia marxiana, che il lavoro è qualcosa di più e di diverso da un processo meramente materiale e individuale: esso è cioè principalmente «un processo sociale e collettivo di immaginazione, creatività e autorealizzazione» (Mollona 2009: XXV).

Nella sua prospettiva, sono quattro i punti essenziali all'insegna dei quali discutere sul lavoro: in primo luogo l'*embeddedness* sociale del lavoro, ovvero il fatto che l'impresa sia innanzitutto uno spazio sociale, che il lavoro sia molto più che una trasformazione di risorse in prodotti, che esso sia collegato alle relazioni sociali interne alle aziende ma anche a quelle esterne, connesse alla sfera personale dei lavoratori. Il secondo punto da lui indicato è che i modelli industriali non convergono verso un singolo centro occidentale, ma piuttosto verso molteplici centri e periferie. Con esplicito riferimento al modello capitalistico cosiddetto anglosassone, l'autore ricorda il carattere molteplice e mutevole degli assetti capitalistici in Giappone, in India, in Cina o in America Latina. Soprattutto, lo scenario industriale a livello globale mostra con chiarezza l'inadeguatezza di modelli di dipendenza e sviluppo basati su divisioni spazio-temporali nette e univoche. Il suo terzo assunto riguarda il fatto che la fine di una ideologia unitaria e totalizzante di modernizzazione porta con sé anche la crisi dell'ideale occidentale di democrazia industriale: una tesi interessante e anticipatoria, se pensiamo che nel 2017 l'ILO pubblica il rapporto centrato sul *Social Dialogue* (ILO 2017b), che fa il punto proprio sullo stato delle relazioni industriali, paventando il rischio di una contrazione di questi aspetti dopo la crisi del 2007. Il quarto e ultimo assunto, direttamente connesso al secondo punto, riguarda il fatto che, in assenza di centri e periferie stabili e definiti, si producono nuove stratificazioni di classe e si aprono nuove possibilità di azione politica.

Il punto di vista assunto da Kasmir e Carbonella (2014) è ancor più esplicitamente una prospettiva marxiana, resa necessaria, a giudizio degli autori, dall'incremento mondiale dei movimenti di protesta e di rivendicazione di diritti; questi rivelano le contraddizioni sempre più evidenti del sistema capitalistico nella sua forma neoliberista, e delle forme di spoliazione e delocalizzazione, in grado di produrre quell'accumulazione da parte della spoliazione (Harvey 2003) che, seppur in forma eterogenea, determina ciò che gli autori considerano un nuovo proletariato globale. Nel ribadire dunque la necessità di una comparazione, gli autori ribadiscono che la spoliazione è stata vissuta e articolata in forme differenti, alla fine del XX secolo, e tuttavia il focus teorico non è tanto sull'opposizione globale/locale «che ha catturato l'immaginazione antropologica negli ultimi venti anni» (Kasmir, Carbonella 2014: 3), quanto sulle giunture critiche (con un riferimento a Kalb 2009) in cui si generano le reazioni di istituti regionali, nazionali, globali nei confronti di ambiti particolari della classe lavoratrice. Al contempo, gli autori ci avvertono anche che l'idea

diffusa della scomparsa della nozione di classe si lega più alla scomparsa della sua forma fordista, mentre anche l'opposizione tra lavoratori industriali specializzati nel "Nord" e lavoratori deprivati di competenze (e connotati razzialmente) del "Sud" rischia di occultare un'esperienza di classe più fluida ed eterogenea. In aggiunta a ciò, sono proprio le conseguenze della grande recessione in corso che agiscono producendo, all'interno dei processi di spoliazione, nuove differenze e disuguaglianze. Essi ritengono necessario mettere al centro dell'analisi le politiche del lavoro, quale passaggio fondamentale verso un'antropologia globale del lavoro, centrata, nel focus degli autori, «sulla dialettica di spoliazione e incorporazione nelle vite quotidiane delle persone, così come sui modi in cui le classi lavoratrici producono nuove divisioni e alleanze nel contesto dell'accumulazione globale» (ivi: 6). Parimenti interessante risulta la nozione di lavoro come politicamente connotata, che implica una molteplicità di connessioni con lo stato e il capitale, da un lato, e con gli altri lavoratori a livello locale, regionale, globale, dall'altro.

Per concludere una rassegna parziale, che non ha intenti esaustivi, l'introduzione di Victoria Goddard al volume *Work and Livelihoods. History, Ethnography and Models in Time of Crisis* (2017) apre ulteriori, interessanti scenari, a partire dalla crisi di grandi insediamenti industriali, dalla crisi mondiale dell'acciaio, che trova il suo evento simbolo nella bancarotta del Municipio di Detroit (2013). Tale processo è individuabile anche in eventi come lo spostamento della produzione centrale della statunitense General Motors dal Nord al Tennessee (Kasimir 2017), e può essere similmente ricondotto con una certa facilità, per il caso italiano, alla vicenda di Torino e della sua storica FIAT-Mirafiori, al cui declino è corrisposta la rilocalizzazione interna operata con lo stabilimento di Melfi nel 1993, fino alla fusione tra FIAT e Chrysler nel 2014 (D'Aloisio 2003, 2014, 2016). A fronte delle ingenti trasformazioni della produzione, del lavoro e degli assetti del capitalismo globale di cui questi siti sono al contempo effetto e causa, Goddard richiama l'attenzione sulla necessità di guardare anche alle continuità, oltre che ai punti di rottura, e a come il "vecchio" può riproporsi e permanere nel "nuovo". In sostanza, risulta difficile liquidare la questione col declino complessivo dell'industria in sé, e viceversa risulta più proficuo, nella prospettiva di Goddard come già per gli autori precedenti, prestare attenzione alle coesistenze di forme diverse di inclusione e traduzione delle forme capitalistiche dominanti: questo perché, sostiene Goddard, «è chiaro che le strategie della produzione globalizzata hanno esiti disomogenei, e producono un comples-

so paesaggio consistente di diverse forme e di concentrazioni particolari delle attività economiche» (Goddard 2017: 3).

Nell'impossibilità di discutere più a lungo le tesi brevemente esposte, preme qui sottolineare che le prospettive degli autori succitati convergono almeno verso un punto forte, costituito dalla difficoltà crescente di creare e riconoscere modelli e, viceversa, dalla necessità per l'antropologia di incunearsi, con la metodologia etnografica, entro le diverse, specifiche situazioni: siti produttivi in trasformazione, ambiti artigianali o ex-artigianali, catene diffuse di servizi che, anche dentro gli stessi confini nazionali ma in relazione a geografie ormai inesorabilmente globali, presentano percorsi specifici di organizzazione del lavoro; ancora, manifestazioni più o meno organizzate di resistenza o di protesta, strategie di sussistenza che nel loro complesso costituiscono una realtà caleidoscopica che rivela, di volta in volta, analogie e differenze. Al fondo di questo, nella prospettiva assunta in questo dossier tematico, ci allineiamo, in coerenza con la prospettiva assunta da Mollona (2009), ad un'idea di lavoro che tiene conto della sua profonda trasformazione nel senso e nel valore che esso assume per i soggetti sociali: se infatti per almeno un secolo il lavoro ha costituito un elemento di espressione e realizzazione di sé, di ancoraggio al mondo e di perno dell'identificazione, pur nei suoi aspetti processuali e dinamici, è proprio questo che risulta oggi in buona parte dissolto, a fronte di esperienze lavorative contingenti, precarie, insufficienti in termini economici e meno pregnanti in termini esistenziali: o anche, all'inverso, di fronte a realtà con forti specificità, che sembrano realizzare migliori adattamenti ai processi lavorativi.

Lavoro e vita. Ricerche etnografiche in Italia e contributi multidisciplinari

Nell'intento di questo dossier, il percorso di analisi delle ricerche etnografiche presentate ripercorre ambiti di lavoro che sono caratterizzati da massicce trasformazioni e che hanno raggiunto nuove configurazioni, a partire dai vincoli neoliberalisti riguardanti la produzione, il mercato e la domanda di beni e servizi. I saggi che seguono illustrano situazioni e sfaccettature diverse di queste trasformazioni, ed anche strategie di adattamento e/o resistenza: le forme di conversione della produzione artigianale, l'adattamento alla pressione esercitata dagli imperativi di mercato sugli anelli più deboli della catena della logistica delle merci, la chiusura di siti produttivi o, viceversa, la loro trasformazione in aree per il tempo libero, fino ad arrivare ad un caso a sé stante

di globalizzazione di un'impresa, dove le caratteristiche della specializzazione produttiva e il modello organizzativo esogeno stanno generando un esempio specifico di organizzazione del lavoro. Oltre alle ricerche etnografiche, i contributi provenienti da due diversi punti di vista disciplinari ci aiutano a capire gli assetti socio-economici attuali del mercato del lavoro italiano e gli effetti degli ultimi interventi legislativi (il cosiddetto *Jobs Act*). In linea con quanto rimarcato nell'apertura di questa introduzione, un oggetto complesso come il lavoro, ancor più nella sua configurazione attuale, richiede l'apporto di altre competenze disciplinari, che concorrono non solo a descrivere aspetti non direttamente sondabili dalle competenze antropologiche, ma anche ad arricchire e ad ampliare la prospettiva fondata nel metodo etnografico. Quest'ultimo si prefigge di indagare gli effetti che tali trasformazioni inducono nell'organizzazione della vita dei soggetti sociali, negli orizzonti cognitivi e di valore, nella costruzione di strategie di resistenza e di riadattamento alle nuove, mutate condizioni imposte dall'esterno, cioè da livelli economici e politici non direttamente controllabili, e talvolta nemmeno comprensibili, dalla prospettiva dei soggetti sociali coinvolti.

L'ambito del lavoro artigianale, che tanto spazio ha avuto nell'impresa e nella produzione italiane, dando vita al cosiddetto *made in Italy*, è notoriamente uno dei settori che più ha subito l'impatto della fase attuale dell'economia globale: come illustra Simone Ghezzi, le imprese artigiane del mobile d'arte, che hanno giocato un ruolo fondamentale nel costruire una specializzazione produttiva connotativa del territorio brianzolo, sono oggi travagliate verso nuovi assetti, sia per quanto riguarda il tipo di produzione sia per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro. In merito a quest'ultima, proliferano figure e contratti di lavoro temporaneo e contingente, di pari passo con una produzione che non è più limitata all'intaglio artistico ma che si rivolge ad altri tipi di arredo e ad altri mercati: così, ad onta di una flessibilità intesa come caratteristica di vantaggio nell'organizzazione dei distretti industriali, rimarcata in passato in questa sua valenza da economisti come Becattini e Brusco, ci troviamo di fronte a una diversa flessibilità, connotata nella direzione della minore specializzazione, delle competenze e abilità mutevoli, della precarietà lavorativa; in sostanza, una flessibilità del tutto in linea con le caratteristiche dell'economia attuale, che se da un lato trasforma completamente la qualificazione dei vecchi artigiani, dall'altro consente una certa duttilità che diviene, sotto la spinta della necessità, condizione per la sopravvivenza delle imprese.

Il caso delle catene di fornitura della logistica, specificamente del trasporto merci su gomma, è og-

getto dell'analisi di Francesco Bogani: qui emerge in maniera chiara una delle contraddizioni tipiche della globalizzazione, ovvero quella tra potere di controllo territoriale degli stati nazione e viceversa, debolezza degli operatori che proprio quegli spazi territoriali sono tenuti a varcare per il loro lavoro. Sono infatti sempre più i grandi produttori e distributori coloro che dettano le regole del mercato, e sempre essi concorrono a produrre la frantumazione dei servizi di trasporto in catene più lunghe, dove appunto i "padroncini" proprietari dei mezzi scontano condizioni di lavoro sempre più pressanti e margini di guadagno più ristretti. L'etnografia del fermo del 2007 apre un'interessante riflessione non solo su queste condizioni complessive di lavoro, ma soprattutto sulla valenza che gli attori coinvolti, lavoratori, stampa, governo, associazioni sindacali di categoria, danno all'evento del fermo: nel loro insieme tali attori si adoperano per realizzare la "scomparsa" dei lavoratori dal discorso pubblico e la de-politicizzazione dell'evento, che non viene considerato alla stregua di una protesta politica. L'occultamento, operato sia nei confronti dei lavoratori sia delle strutture che presiedono all'organizzazione delle catene, va di pari passo con la necessità di controllare e contenere il rischio dell'interruzione del trasporto merci, assai grosso nelle sue implicazioni per l'economia attuale.

Il caso per certi versi più estremo tra quelli trattati è rappresentato dalla ricerca di Tommaso India: la vicenda della deindustrializzazione di Termini Imerese, in Sicilia, rappresentata dalla chiusura dello stabilimento FIAT, che ha interessato i locali lavoratori dal 2009 al 2012. L'individuazione di tre diverse generazioni di lavoratori, assunti in momenti diversi della vita dello stabilimento, consente all'autore di disegnare diverse percezioni e rappresentazioni dell'evento di dismissione, del ricorso al sindacato, del rapporto con la comunità locale. Lo scenario conflittuale che ha contraddistinto i sindacati nel corso della vicenda ha influito non solo sulla costruzione identitaria dei lavoratori di prima e seconda generazione (quelli assunti, rispettivamente, tra gli anni Settanta e Ottanta e quelli assunti negli anni Ottanta), ma più in generale sull'intera vicenda, sull'accompagnamento dei lavoratori in uscita dal lavoro, sugli esiti successivi alla dismissione, con circa 900 lavoratori ancora al 2013 in assenza di prospettive. Tra le tre generazioni, è l'ultima, quella dei lavoratori più giovani e meno sindacalizzati, ad essere più scossa dall'assenza di prospettive, mentre i militanti sindacali, ben al di là del loro potere di contrattazione, hanno fatto della loro appartenenza un'utile strategia di reazione contro lo spettro della disoccupazione.

Simile, ma al contempo specifico, il caso analizzato da Franco Lai: anche qui si tratta della cessazione di un'attività produttiva, la produzione del

sale nel Cagliaritano. La storia del sito delle saline di stato si è configurata, nel corso dell'Ottocento, non solo come una delle poche specializzazioni produttive dell'isola sarda, ma anche come stabilimento in grado di performare lo spazio circostante, con un'organizzazione della produzione che prevedeva la contiguità degli alloggi per i lavoratori e l'organizzazione del loro tempo libero, attraverso il dopolavoro e la chiesa. Quando il sito è stato dismesso nella sua funzione di produzione di sale, nel 1984/85, è cominciato il suo percorso verso un'altra destinazione d'uso: il Parco Naturale Regionale Molentargius-Saline, i cui lavori di recupero si sono protratti fino al 2005, per poi determinare la sua apertura nel 2008. Sostenuto dai movimenti ambientalisti, da esponenti della cultura e dell'Università e dalla società civile nel suo complesso, il parco dà vita ad uno spazio ri-naturalizzato: in esso prevalgono soprattutto, nelle pratiche e rappresentazioni locali, la fruizione turistica e l'osservazione naturalistica (quella dei fenicotteri), non senza un senso di incompiutezza che pervade tutti coloro, residenti, proprietari di appezzamenti, pastori con le greggi, *runners*, che a vario titolo ne fruiscono. Il sito assomma dunque, nella sua trasformazione, le contraddizioni tipiche del passaggio dall'economia industriale a quella dei servizi per il *leisure*, e le varie forme del riuso richiedono anch'esse nuove forme di flessibilità e riadattamento.

L'ultimo saggio antropologico, quello di chi scrive, concerne una ricerca in corso in Automobili Lamborghini, lo storico marchio emiliano di vetture supersportive di lusso fondato da Ferruccio Lamborghini, acquistato nel 1998 da Audi-Volkswagen; da quella data inizia l'ascesa del prodotto sul mercato e l'ampliamento dello stabilimento e della manodopera. In aperta controtendenza con gli scenari dominanti di crisi e contrazione del lavoro, questo caso-studio si presta all'analisi di una specifica forma localizzata di capitalismo globale, dal momento che il Gruppo VW, primo costruttore mondiale, "importa" localmente un'organizzazione del lavoro e un sistema di relazioni industriali esogeno, che si innesta sincreticamente nella realtà lavorativa emiliana, ma anche in quella di altri lavoratori, provenienti da altre realtà produttive. Tale è appunto la storia dell'*insourcing* di una parte dell'originaria azienda abruzzese produttrice di pezzi in carbonio (ex-ATR), oggetto dell'etnografia localmente svolta, un tassello fondamentale dello sviluppo dello stabilimento. Se, come molta letteratura sul lavoro sostiene, gli assetti produttivi e del lavoro assumono forme specifiche nei luoghi secondo modalità sempre più diversificate, quello del sito automobilistico emiliano è senz'altro un esempio di forte specificità locale, a fronte dei risultati positivi raggiunti

non solo sul piano economico, ma anche dal punto di vista dei lavoratori protagonisti.

La complessità d'analisi dell'oggetto lavoro, coerentemente con quanto illustrato in apertura, ha richiesto di completare questo insieme di riflessioni con il contributo di due autori di diversa provenienza disciplinare. La sociologa dell'economia Sabrina Perra illustra le principali e persistenti tendenze del mercato del lavoro italiano, secondo una prospettiva in cui l'attuale crisi del lavoro è interpretata come il risultato di fattori economici, istituzionali, di scelte politiche di regolamentazione, prodotti negli ultimi vent'anni. In tale contesto, la tesi dell'autrice rimarca che l'ultima crisi economica ha agito aggravando situazioni già compromesse. Essa ha travolto un sistema produttivo industriale già debole, che incorpora una forza lavoro in buona parte adulta e scarsamente qualificata, per questo meno capace di adattarsi ai mutamenti imposti dalla competizione internazionale. Accanto a ciò, la risposta alle sollecitazioni di regolamentazione provenienti dall'Unione Europea ha condotto a un indebolimento della forza contrattuale dei lavoratori, con un conseguente peggioramento delle condizioni di lavoro, un'alterazione dei rapporti di produzione, una crescente debolezza soprattutto dei lavoratori e delle lavoratrici in ingresso, dunque i giovani. A questo sono seguiti interventi legislativi incapaci di correggere l'iniqua distribuzione della ricchezza, con un accrescimento delle disuguaglianze sociali: insomma uno scenario che lascia intendere quanto meno un'inadeguata azione politica, a fronte della crescente complessità e debolezza del mercato del lavoro italiano.

A seguire, il giurista del lavoro Massimiliano Delfino ci rimanda direttamente ad una delle questioni analizzate attraverso il dibattito antropologico recente, ovvero la valenza politica del lavoro, e dunque il modo in cui l'azione legiferante concorre a configurare, secondo vincoli fondamentali, gli assetti del lavoro e, di riflesso, le traiettorie di vita dei lavoratori italiani. Nell'analisi del recente *Jobs Act* formulata da Delfino, condotta a livello nazionale e nel confronto europeo, il primo dato evidente è la mancanza di riferimenti al dialogo con le parti sociali (rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro), una mancanza che appare costitutiva dell'impianto stesso della riforma, in chiara contrapposizione con i dettami dell'Unione Europea. Quanto alla flessibilità del lavoro, il *Jobs Act* non va nella direzione dell'aumento dei tipi contrattuali diversi dal contratto a tempo pieno e indeterminato; tuttavia, quella che Delfino definisce stabilità apparente consiste nella contemporanea destabilizzazione del contratto standard, attraverso la riduzione delle tutele nei confronti del licenziamento. Nello stesso tempo, la polarizzazione del mercato

del lavoro attorno a tipi di contratto quali il catic (contratto a tutele crescenti), il contratto a termine e l'apprendistato, sembra riprodurre (anche se non aumentare) le forme di flessibilità del lavoro in entrata. In conclusione, l'atteggiamento del Governo italiano verso le prescrizioni europee si è delineato come selettivo e politicamente orientato, ovvero non fedele alla gerarchia delle fonti e alla pregnanza delle linee indicate dall'Unione Europea; in sostanza, sono prevalse scelte politiche che sembra si possano leggere, nel giudizio di chi scrive, anche come finalizzate a scopi propagandistici.

In questo scenario, che mantiene le forme di precarietà lavorativa già imperanti e che riduce tutele e meccanismi di sicurezza, la diffusa precarietà lavorativa italiana emerge come tratto caratterizzante, come pure i dati del mercato del lavoro concorrono a dimostrare. Nelle vite dei soggetti sociali protagonisti delle etnografie qui presentate, sono visibili la flessibilità esterna e quella interna, le ristrutturazioni di competenze, mansioni, ruoli, le pressioni sempre più forti su tempi e spazi del lavoro, così come le abilità di riconversione, riorganizzazione e riadattamento che in varie forme vengono messe in atto: tutte queste strategie sottendono il più ampio tentativo di tenersi e reagire, con gli strumenti di cui di volta in volta si dispone, di fronte alla crisi del lavoro in quanto valore fondante dell'etica individuale, della convivenza collettiva e delle forme della cittadinanza: ed è proprio questo valore del lavoro, storicamente sedimentato, che nella fase attuale sembra mostrare le sue crepe.

Note

¹ Si fa qui riferimento alla discussione avviata da Susan Wright e Annika Rabo sul n. 18 del 2010 della rivista *Social Anthropology*, con un intervento intitolato "Introduction: Anthropologies of University Reform", cui si aggiungono i saggi di Boyer (2010), di Shore (2010) che fa riferimento al paradigma dell'università schizofrenica indotto dal neoliberismo, e quello di Romano (2010) rivolto al caso italiano e all'Università Sapienza di Roma. Oltre a ciò, l'Associazione Europea di Antropologia Sociale (EASA) ha dedicato nel 2017 un seminario di studi al lavoro precario in ambito universitario, mentre la conferenza *Ethnography and Qualitative Research 2018* ha in programma un panel dal titolo *Ethnography of university life in the era of evaluation*.

² Per quanto attiene all'Italia, non possiamo ancora individuare un vero e proprio dibattito teorico sul lavoro globale: va però menzionato il lavoro di Cristina Papa del

1996, *Antropologia dell'impresa*, che oltre a riassumere criticamente prospettive classiche statunitensi ed europee, assume quale unità di analisi e campo di ricerca una nozione di impresa, che risente del dibattito francese, intesa come entità dai confini aperti e luogo di sintesi dei processi globali e locali nelle loro specifiche declinazioni.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A.
2000 *Era il secolo del lavoro. Come era e come cambia il grande protagonista del '900*, Il Mulino, Bologna.
- Althabe G., Selim M.
2000 *Approcci antropologici della modernità*, Harmattan Italia, Torino.
- Atkinson J.
1984 «Manpower strategies for flexible organizations», in *Personnel Management*, August: 28-31.
- Beck U.
2000 *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- Bourdieu P.
1992 *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
2003a *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano.
2003b «Participant Objectivation», *Journal of Royal Anthropological Institute*, 9: 281-294.
- Boyer D.
2010 «What is driving university reform in the age of globalization?», *Social Anthropology*, 18: 74-80.
- Boyer R.
2007 *Fordismo e Postfordismo. Il pensiero regolazionista*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Copans J.
2016 «Sociologie/Anthropologie du travail/de l'organisation/de l'entreprise?» in *Journal des anthropologues*, 66/67: 29-39.
- Crouch C.
2012 *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Roma-Bari, Laterza.
- D'Aloisio F.
2003 *Donne in tuta amaranto. Trasformazione del lavoro e mutamento culturale alla Fiat-Sata di Melfi*, Guerini & Associati, Milano.

- 2014 *Vita di fabbrica. Cristina racconta il decollo e la crisi della Fiat-Sata di Melfi*, Franco Angeli, Milano.
- 2016 «Work Inequalities between Global Transformation and Local Embedment», in *Antropologia*, vol. 3, 1: 53-68.
- D'Aloisio F, Ghezzi S. (a cura di)
- 2016 *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulla trasformazione del lavoro e dell'impresa in Italia*, Harmattan Italia, Torino.
- Didry C. *et al.*
- 2004 «La mondialisation n'existe pas: regards sur les expériences singulières du travail globalisé», in *L'Homme et la société*, 152-153: 9-16.
- Dore R.
- 2005 *Il lavoro nel mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna.
- Ehrenreich B.
- 2004 *Una paga da fame. Come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Eriksen T.H.
- 2017 *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- Fontefrancesco M.
- 2013 *The end of the City of Gold? Industry and Economic Crisis in an Italian Jewellery Town*, Cambridge Scholars, Newcastle.
- Foster S.W.
- 2013 «What Is "the Question"?», *Anthropology and Humanism*, 38, 2: 146-159.
- Fumagalli A.
- 2006 *Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento*, Edizioni Punto Rosso, Milano.
- Gallino L.
- 2014 *Vite rinviare. Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza, Roma-Bari.
- Gereffi G.
- 1999 «International Trade and Industrial Upgrading in the Apparel Commodity Chain», in *Journal of International Economics*, 48, 1: 37-70
- Goddard V.
- 2017 «Work and Livelihoods. An Introduction», in Narotzky S., Goddard V. (eds), *Work and Livelihoods. History, Ethnography and Models in Times of Crisis*, Routledge, New York and London: 1-27.
- Gorz A.
- 1992 *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Harvey D.
- 2003 *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Hours B., Selim M.
- 2012 *Fare Antropologia nella realtà globale*, Harmattan Italia, Torino.
- ILO
- 2017a *World Employment Social Outlook. Sustainable enterprises and jobs: formal enterprises and decent work*, International Labour Office, Geneva.
- 2017b *Talking Through the Crisis. Social dialogue and industrial relations trends in selected UE countries*, ed. by Guardiancich I., Molina O., Geneva.
- India T.
- 2017 *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini imerese*, Edit Press, Firenze.
- Kalb D.
- 2009 «Conversations with a Polish Populist: Tracing Hidden Histories of Globalisation, Class and Dispossession in Post-socialism (and Beyond)», in *American Ethnologist*, 2: 207-223.
- Kasmir S.
- 2017 «'A Trojan Horse in Our Midst': The Saturn Plant and the Disorganization of Autoworkers in the US», in Narotzky S., Goddard V. (eds), *Work and Livelihoods. History, Ethnography and Models in Times of Crisis*, Routledge, New York and London: 172-186.
- Kasmir S., Carbonella A. (eds)
- 2014 *Blood and Fire. Toward a Global Anthropology of Labour*, Berghahn, New York-Oxford.
- Latouche S.
- 2007 *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Livi Bacci M.
- 2015 *Il pianeta stretto*, Il Mulino, Bologna.
- Mania R.
- 2014 «Flessibilità», in Gallino L., *Vite Rinviare. Lo scandalo del lavoro precario, Le parole chiave del lavoro*: 98-99.
- Matera V.
- 2012 *Dialoghi culturali. Memoria, identità, immaginazione nelle società contemporanee*, Archetipolibri, Bologna.
- 2015 *La scrittura etnografica. Esperienza e rappresentazione nella produzione di conoscenze antropologiche*, Elèuthera, Milano.

- Mollona M.
2009 «General Introduction», in Mollona M., De Neve G., Parry J. (eds), *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, Berg, Oxford-New York: XI-XXVIII.
- Mollona M., De Neve G., Parry J. (eds)
2009 *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, Berg, Oxford-New York.
- Nannicini A.
2002 *Le parole per farlo. Donne al lavoro nel postfordismo*, Map, Roma.
- Narotzky S., Goddard V. (eds)
2017 *Work and Livelihoods. History, Ethnography and Models in Times of Crisis*, Routledge, New York and London.
- Negrelli S.
2013 *Le trasformazioni del lavoro*, Roma-Bari, Laterza.
- Negri A.
1988 *Il lavoro nel Novecento*, Mondadori, Milano.
- Ohno T.
1993 *Lo spirito Toyota*, Torino, Einaudi.
- Papa C.
1996 *Antropologia dell'impresa*, Guerini Scientifica, Milano.
- Perrotta D.
2011 *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Piccone Stella S.
2007 *Tra un lavoro e l'altro. Vita di coppia nell'Italia postfordista*, Carocci, Roma.
- Revelli M.
1992 «Fiat: la via italiana al post-fordismo», in AA.VV (ed.), *Il nuovo macchinismo. Lavoro e qualità totale, i casi Fiat, Zanussi & Italtel*, Roma, Datanews: 27-38.
- Rifkin J.
1996 *La fine del lavoro*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Rimoldi L.
2017 *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operate*, Archetipolibri, Milano.
- Romano A.
2010 «Studying Anthropology in the age of the University reform», *Social Anthropology*, 18: 57-73.
- Sacchetto D.
2009 *Fabbriche galleggianti. Solitudine e sfruttamento dei nuovi marinai*, Jaca Book, Milano.
- Sacchetto D., Vianello F.A. (a cura di)
2013 *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*, Franco Angeli, Milano.
- Selim M.
1996 «L'entreprise : emprise idéologique, mondialisation et évolution des problématiques», in *Journal des anthropologues*, 66/67:19-28.
- Selim M., Sugita K.
1991 «Introduction. Parcours ethnologiques dans l'entreprise», in *Journal des anthropologues*, 43-44: 9-16.
- Sherif Trask B.
2014 *Women, Work and Globalization. Challenges and Opportunities*, Routledge, New York and London.
- Shore C.
2010 «Beyond the multiversity: neoliberalism and the rise of the schizophrenic university», in *Social Anthropology*, 18: 15-29.
- Smith V.
1997 «New forms of work organization», in *Annual Review of Sociology*, vol. 23: 315-339.
- Solinas P. (a cura di)
2007 *La vita in prestito. Debito, lavoro, dipendenza*, Argo, Lecce.
- Standing G.
2012 *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino, Bologna.
- Vignato S. (a cura di)
2010 *Soggetti al lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, UTET, Novara.
- Viti F. (a cura di)
2007 *Lavoro, dipendenza personale e rapporti familiari*, Modena, Edizioni Il Fiorino.
- Wright S., Robo A.
2010 «Introduction: Anthropologies of University reforms», *Social Anthropology*, 18: 1-14.